

Celso Costantini e Lino Zanussi

riferimenti di sorprendente attualità

di don Luciano Padovese

Risonanze da incontri personali

Due personaggi che eccellono nella storia del Novecento pordenonese vengono ricordati in questo 2008. Cinquant'anni dalla morte del cardinale Celso Costantini, nativo di Murlis, sacerdote della diocesi di Concordia, cittadino onorario di Pordenone, vescovo e cardinale con incarichi primari nella Chiesa. Quarant'anni, invece, dalla tragica scomparsa di Lino Zanussi, pordenonese puro sangue, fondatore della grande Industria di Elettrodomestici.

Di queste due straordinarie figure del nostro Friuli Occidentale è stato scritto e detto moltissimo. Sul Cardinale, anche il Centro Culturale Casa A. Zanussi ha promosso, per primo nel nostro territorio dopo la sua morte, diverse ricerche ed edito pubblicazioni molto stimate dagli studiosi; in collaborazione con le istituzioni pubbliche ha pure curato la prima mostra che sottolineava la personalità e l'opera di un grande protagonista della Chiesa concordiese, ma anche mondiale.

In questo scritto, tuttavia, vorrei dedicare qualche riflessione ai contatti personali avuti con Celso Costantini e Lino Zanussi; quasi una testimonianza dovuta. Anche per un rilancio di sensibilità e di idee che, attinte molti anni fa da un personale, diretto contatto con loro, mi sembrano attuali e anzi particolarmente opportune per il tempo che stiamo vivendo.

Un Cardinale acuto e amabile

Ricordo come oggi il pomeriggio in cui, mentre stavo studiando nella mia stanza presso il Seminario Lombardo di Roma in piazza Santa Maria Maggiore, fui chiamato dal rettore che, senza specificare oltre, mi annunciava una visita. La cosa, del tutto insolita, mi mise in agitazione, ma quanta non fu la mia meraviglia quando ad aspettarmi trovai niente meno che il Cardinale Celso Costantini, Cancelliere di Santa Romana Chiesa (questo il suo titolo ufficiale in quel momento).

Con aria bonaria e semplicissima, mi disse che voleva conoscermi perché io ero beneficiario di una borsa di studio da lui (e anche da suo fratello, il vescovo Giovanni) istituita per un sacerdote della diocesi di Concordia destinato agli studi in una università pontificia. Io già da qualche mese frequentavo la facoltà di diritto canonico presso la Pontificia Università Gregoriana, ma non avevo mai immaginato di dovermi far conoscere dal Cardinale e tanto meno che lui avesse una tale curiosità.

Mi disse, in quei momenti per me di grande confusione, che stava passando di lì in macchina e che si era fermato apposta perché voleva incontrarmi. Gli avrei fatto piacere andare a casa sua per una chiacchierata. Mi salutò con una cordialità che definirei autenticamente friulana per la sua essenzialità e mi lasciò con una preoccupazione nuova: cosa avrei avuto da dire io a quel personaggio di cui conoscevo la grande storia e che avevo anche più volte visto a Portogruaro, ma da lontano: lui nello splendore delle vesti prima vescovili e poi cardinalizie, e io da chierichetto prima e seminarista poi con occhi sgranati.

Anche perché si trattava di personalità circondata da fama di artista e di innovatore. Grande amico di personaggi illustri, di lui avevo potuto leggere un dattiloscritto, «Foglie secche», poi diventato libro molto famoso per i tanti spunti di realtà nazionali e internazionali raccolti in pagine che in sostanza erano una sorta di diario personale, umile e molto stringato.

Comunque, con l'ansia di un pretino che non aveva la vocazione per i sacri palazzi, nella data che mi era stata indicata mi recai nella sua abitazione. Si trattava, mi ricordo, di un appartamento nel palazzo del Sant'Uffizio – come si chiamava allora e forse anche ora – parallelo al colonnato del Bernini in Vaticano, sulla sinistra di chi guarda la Basilica di San Pietro.

Mi aspettavo di vedere Celso Costantini paludato di porpora, e di venire introdotto da qualche segretario sussiegoso; e invece venne ad aprirmi lui in persona, vestito come un prete qualsiasi. Ricordo il suo studio privato come una stanza normale, un po' bislunga, molto lontana dall'idea che mi ero fatto; cioè che i cardinali necessariamente dovessero vivere in sale ricche di arredi e quadri come potevano lasciar credere la celebrità dei Palazzi in cui era stabilita la loro abitazione.

E come era avvenuto nella semplicità il primo incontro e anche questa accoglienza, così fu per il dialogo, piuttosto lungo, in cui amabilmente mi interrogò sulla mia storia, sulla mia famiglia, sui miei studi, sui miei progetti. Non ricordo più tutti i particolari, ma mi colpì che esprimesse con me, giovanissimo prete, le sue idee di grande apertura. Quelle che avremmo saputo poi essere almeno in

parte recepite dai Padri del Concilio Vaticano II, tratte da un memoriale di poche, originali e coraggiosissime pagine che il Cardinale aveva fatto avere al Papa poco prima di morire.

Uomo di Chiesa e di cultura

Il Centro che ancora dirigo ha a suo tempo pubblicato la sostanza di quelle proposte, le quali dicevano l'urgenza che la Chiesa si aprisse al mondo; anche attraverso le Chiese particolari dei vari continenti. Tra l'altro, auspicavano che si incominciassero tutti a pregare nella liturgia con le lingue parlate, come Celso Costantini, nel periodo delle sue responsabilità di rappresentante del Papa in Cina, era riuscito ad ottenere per i cristiani di quel grande Paese.

Vedeva questa soluzione liturgica come anche una apertura missionaria, cioè di evangelizzazione per chi non conosceva Gesù Cristo; una conoscenza a cui non si sarebbe dovuto frapporre difficoltà aggiuntive, come poteva essere la lingua latina, allora unica ufficiale per tutta la Chiesa universale. Lingua ora ripresa, in certe particolari condizioni, da Papa Benedetto XVI. Ma non ci sembra l'abbia fatto per arretrare dalle posizioni del Concilio, bensì per favorire determinate frange del cattolicesimo: mondo variegato in cui i credenti sogliono camminare a diverse velocità.

E la velocità di apertura e di modernità di Costantini, invece, apparve a me davvero eccezionale, anche in quell'incontro romano, benché evidentemente non entrasse in merito a quelle proposte che aveva affidato a un documento riservato al Papa. Ma i suoi incitamenti a guardare alla Chiesa e al mondo con larghezza di vedute, per un cristianesimo di proposta e non di autodifesa, li capii perfettamente.

Tanto più che, grazie a miei grandi maestri della Gregoriana, che poi sarebbero diventati, come esperti e consiglieri ufficiali, protagonisti nello svolgimento del Concilio, già respiravo la nuova stagione ecclesiale che di lì a poco sarebbe sfociata in tutte le grandi novità del Vaticano II.

Incitamenti alla apertura cristiana, non soltanto in ordine a un riaggiornamento interno del mondo cattolico, ma anche nel contatto con i non credenti. Incitamento a stimare le varie culture. Ricordo come lo studio del Cardinale, sobrio più che mai, contenesse tuttavia varie opere di artisti cinesi, che lui stesso aveva incoraggiato nel loro percorso.

Ma poi io sapevo del suo amore per l'arte, perché aveva operato, durante la sua vita, anche come scultore di non poco valore: E poi dalla lettura di «Foglie secche», avevo appreso dei suoi rapporti con vari personaggi della cultura italiana notoriamente laici, come D'Annunzio e Ojetti, tanto per fare solo due nomi molto noti. Pure questa rivista nello scorso anno si interessò, con uno studio di Vannes Chiandotto, proprio dell'importante carteggio Costantini-Ojetti.

E anche tale studio è stato un apporto interessante a dimostrazione di una linea che il Cardinale riteneva fondamentale. Coltivare la cultura in tutti i suoi aspetti; dialogare pure con chi non la pensa come noi, per riuscire – nel rispetto delle reciproche identità e peculiarità – a gettare ponti con tutti, ben consci che i semi di verità e di bellezza (come già diceva Origene, grande teologo dei primi secoli cristiani) sono impiantati nel cuore degli uomini e delle donne di tutto il mondo, di ogni civiltà ed epoca.

Una bellissima lezione, per me che stavo rafforzando questa sensibilità, abbastanza congeniale per l'educazione familiare che avevo ricevuto, ma che temevo fosse un po' troppo avanzata, anche se per me irrinunciabile. La formazione del Seminario che aveva anticipato gli studi romani, infatti, era stata condotta secondo criteri piuttosto apologetici, autodifensivi, diffidenti verso chi non la pensava come noi.

Oltre a tutto questo, il Cardinale, nella sua persona e nel suo comportamento semplice e diretto prima ancora che nelle sue sapientissime riflessioni, suggeriva un altro concetto che mi ha sempre accompagnato nella vita e che per me è diventato un principio che ritengo validissimo anche per i tempi che stiamo vivendo. Lui, nato in un borgo, aveva coltivato una mente universale. La sua semplicità friulana non gli aveva impedito di influenzare – senza clamori spettacolari – in tempi ancora difficili per le aperture, gli alti vertici della Chiesa e, nel contempo, ottenere il grande rispetto di personalità della politica e della cultura nazionale e internazionale.

Da Murlis e Concordia, fino a Roma e al mondo. E questo era un criterio che, a Portogruaro già nell'epoca del mio percorso seminaristico, avevo respirato accostando alcuni ecclesiastici concordiesi che erano stati molto vicini a Costantini, anche per averlo accompagnato in Cina. In particolare voglio ricordare monsignor Giuseppe Falcon, un prete di una capacità organizzativa incredibile, tanto aperto e intelligente, quanto sobrio e addirittura un po' brusco nei suoi tratti. Un discepolo del Cardinale, che a sua volta trasmetteva qualcosa di assolutamente nuovo nella mia visione di vita in formazione.

Non ci può essere, quindi, la scusa di operare in provincia per dichiarare certe incapacità di influire magari a cerchie molto più vaste. Importante non essere provinciali di mentalità. E anche se non tutti gli operatori sociali, di qualsiasi ambito, possono arrivare

alla visibilità di personaggi come Costantini, è incalcolabile quanto si possa influenzare il mondo, ad aloni che si dilatano, pure nella assoluta invisibilità esterna. E questo con presenze spesso apparentemente insignificanti, ma vissute con profondità, fedeltà, convinzione e umiltà.

Lino Zanussi: da Pordenone al mondo

A me pare di cogliere qualcosa di analogo a quanto siamo andati fin qui dicendo per Costantini, anche per quello che riguarda Lino Zanussi, artefice nella città del Noncello di un'industria che ancora vive e si distingue nel mondo, sia pure con altro nome e altri conduttori. Le sua azienda di elettrodomestici, infatti, prima Zanussi e ora Electrolux, ha retto e regge innanzitutto in base a una intuizione coltivata con tenacia e geniale capacità di persona che ha incominciato la sua carriera come operaio in una piccola officina del padre Antonio.

Sono tutte cose conosciute. Però non mi piacerebbe che rimanesse come un incipit di favola. Il miracolo di trasformazioni da Cenerentola in Principessa. Perché nulla di grande avviene per caso e per forza di inerzia. La grandezza viene da una potenzialità che, se non è capita e quindi coltivata, sfugge pure a chi avrebbe potuto esprimerla nella sua vita.

Un pensiero, questo, che senza enfasi apparteneva a Lino Zanussi, con cui le vicende della vita mi avevano portato – per scelta sua, dato che io non ne avrei mai avuto il coraggio – di diventare suo frequente interlocutore e confidente e anche abbastanza amico.

Per questo mi pare di poter fare delle considerazioni attinte in diretta, anche se in un tratto di tempo non molto lungo: solo tre, quattro anni, tra il 1964 e la sua scomparsa nel 1968. Dialoghi personali e pure telefonici: come l'ultimo, poche ore prima della partenza per la Spagna, per il tragico viaggio della sua fine.

Anche con Lino Zanussi – in campo diverso, ma con tante analogie di visione strategica, dal momento che «tutto si tiene» - ho provato le stesse emozioni e ricevuto analoghi input che con i rapporti con Celso Costantini. Due personaggi importanti per i percorsi della mia vita, a cui posso aggiungere due altri per la piccola cerchia di veri e propri riferimenti esistenziali: il vescovo che mi ha ordinato prete, Monsignor Vittorio De Zanche: sensibilissimo, acuto e, per me, forte orientatore; e poi il docente e relatore della tesi di dottorato alla Gregoriana, lo spagnolo padre Urbano Navarrete: grande operatore del post-concilio e ora anche lui cardinale. Un eccezionale gesuita, vero e proprio punto di riferimento di tutta la mia vita post-universitaria, per la delicata e penetrante intelligenza con cui, nei dialoghi pre-tesi, mi orientava all'esistenza più che alla mia ricerca di diritto canonico e teologia morale.

Si dirà che è strano annoverare con tre ecclesiastici un laico che, pur credente e molto amico di De Zanche, non si poteva certo dire, in senso stretto, un uomo di Chiesa. Ma la sua filosofia, anche ben segnata dalla sensibilità religiosa, era a larghissimo respiro, umana e grandemente impegnata nel sociale, sostenuta da una forte stima della cultura e delle persone capaci di pensare seppure molto coinvolte con il fare.

Tutte cose che Lino Zanussi fece vedere nel suo modo di agire, ma di cui aveva una coscienza precisa. La sua era una visione coerente e logica che lo portava ad agire di conseguenza e a influenzare – con un forte carisma – chi lui avvicinava per i più svariati motivi: dai suoi operai, ai suoi colleghi industriali, ai politici più autentici, a operatori di Chiesa e di cultura come, nel suo piccolo, era anche il sottoscritto.

Intanto, come Costantini, non disdegnava di confidarsi con un prete giovanissimo come ero io quando incominciai a frequentarlo. Come con il Cardinale, i discorsi non erano moralismi di un personaggio già arrivato rivolti a un pivello. Erano veri e propri scambi; interrogativi sinceri da parte loro e risposte altrettanto sincere, anche se con una sensazione di non grande sicurezza e adeguatezza, da parte mia.

E poi anche Lino Zanussi aveva una visione molto aperta, pur nel convincimento che si doveva rimanere a operare nella provincia, puntando al mondo. Quando conobbi Zanussi, la sua industria era già esplosa con decine di migliaia di operai, ed esportazione internazionale (delocalazione si direbbe oggi) avviata: per questo è morto in Spagna. Già si era circondato di collaboratori che venivano da centri nazionali e internazionali di attività e di studi a carattere economico e industriale. Per esempio, la Bocconi di Milano e la Olivetti di Ivrea avevano fornito personalità che risultarono fondamentali per le industrie di Pordenone.

E poi il rapporto molto stretto con la facoltà di ingegneria di Padova. Il suo dottorato ad honorem in quella università non ci è parso, quando gli fu conferito, un punto di arrivo per un eventuale orgoglio di chi era arrivato negli studi, ci pare, solo alle tre avviamento (come si diceva un tempo). Bensì un punto di partenza per tutta una serie di collaborazioni con quel centro di eccellenza per gli studi innovativi.

Innovazione, ricerca, cultura

Per esempio, il progetto di un decentramento a Pordenone della facoltà di ingegneria da Padova era in stadio non solo di ipotesi, ma anche di possibile prossima attuazione nel momento in cui Lino è mancato. L'aggancio con quel mondo accademico era dovuto al fatto che l'industriale di Pordenone non era un puro pragmatico; ma pur dotato di eccezionale capacità manageriali, contemporaneamente era un teorizzatore dei suoi percorsi. Si veda, in merito, la lezione tenuta all'università popolare di Udine un mese prima di morire e pubblicata quest'anno dal Centro Casa Zanussi sul tema «Come vive un'impresa competitiva». Da qui la stima verso di lui da parte del mondo della formazione e ricerca scientifica.

Decentrare a Pordenone, con l'Università, una forza di ricerca, creatività e nel contempo di formazione specialistica. Ma senza trascurare altri ambiti ritenuti parimenti importanti. Quello dell'informazione, innanzitutto. Oltre quaranta anni fa Zanussi diceva quello che si sta ripetendo, purtroppo senza grandi risultati, ancora oggi. Che cioè Pordenone e il suo territorio non hanno bisogno di una stampa piena di cronache più o meno pettegole specie sulle beghe dei politici. Abbisogna di una informazione che anche formi; dia la possibilità di esprimere opinioni e dibattito, pur non trascurando quello che la gente – specie anziana – cerca per comprensibile, equilibrata curiosità.

Da qui il progetto di rilanciare il «Messaggero Veneto», di cui Zanussi possedeva in pratica la maggioranza delle azioni, con un forte polo anche pordenonese. La qual cosa pure è andata nel dimenticatoio alla morte di Zanussi. E poi la scuola e la cultura. Non solo l'Istituto Professionale e il Kennedy di Pordenone furono nelle attenzioni sue (oltre che di Savio e Locatelli, altri due industriali di eccellenza che decenni fa marciavano abbastanza insieme), ma pure il Centro Culturale Casa dello Studente Antonio Zanussi.

Intestata al padre, iniziatore della primissima attività che sarebbe poi sfociata nelle grandi Industrie di elettrodomestici creata da Lino, la Casa fu da subito, oltre che polo di aggregazione studentesca e giovanile, anche centro di promozione culturale rivolta a tutto il territorio. Lino Zanussi mai si era intromesso sui progetti della direzione della Casa, ma quando ebbe un'idea precisa di quali erano le linee di orientamento, fu prontissimo a incoraggiare a tutti i livelli. Mai, però, diede soldi per la gestione; neanche una lira, perché voleva che la società civile e le istituzioni si coinvolgessero.

A me, pur con le difficoltà che comportava, questa linea di pensiero di Zanussi era preziosissima. Lasciava liberi e rendeva più che mai evidente la necessità di darsi da fare. E, con l'aiuto di qualche personalità che ci fu da subito vicino, ci si mosse assieme a tanti collaboratori e amici che mano a mano aumentavano: Si trattava di sensibilizzare ogni ambito opportuno alle iniziative che andavano nascendo, sempre condivise e incoraggiate da Lino: dalla mensa alla galleria d'arte; dalle attività musicali ai dibattiti aperti e pluralistici (prima di allora inesistenti, a eccezione dei cineforum, e anche ritenuti un rischio); dalle serie di incontri, alle attività di molti gruppi di studenti medi e universitari sulle materie di interesse il più vario.

E proprio attraverso il coinvolgimento dei giovani – ora tanti affermati professionisti e magari coinvolti in politica nell'arco di tutti i partiti – si lavorò per le attività cinematografiche (che anticipavano le manifestazioni del Cinema muto di quasi una decina di anni), la formazione di biblioteca, e tante altre attività che ebbero e hanno la peculiarità di essere progredite nei decenni, con il coinvolgimento di persone di tutte le età, estrazioni sociali, cultura e visione politica. E credo che Zanussi ne sarebbe orgoglioso, anche vedendo come a Pordenone e nel territorio, tantissime cose sono nate e cresciute come certamente lui desiderava. Ad alto livello, pure nazionale e internazionale, pure se espresse in una città di provincia.

In conclusione,

Celso Costantini e Lino Zanussi due simboli di positività e apertura; due personaggi differenti in tutto, ma convergenti in linee orientative condivisibili, credo, al di là delle più diverse provenienze culturali e ideologiche. Condivisibili e, ritengo, utili anche per una indicazione pedagogica alle nuove generazioni che forse non si rendono conto di certi riferimenti eccezionali di cui la storia del nostro territorio può vantarsi.

Credo che allora la celebrazione di anniversari, più che un obbligo di memoria storica, più che una occasione per creare «eventi» di cui vantarsi – questo o quell'organismo promotore – debba essere uno stimolo alla riflessione. Guardando al presente e soprattutto al futuro, nel segno della positività, della collaborazione reciproca e dell'apertura a tutto quanto di particolarmente fecondo può rappresentare questo nostro territorio: piccolo, ma pieno di fermenti potenziali. In tutti i campi.